

Pomigliano, la strada per una riscossa

di Giorgio Ricordy

I commenti e i dibattiti sulle nuove regole contrattuali che Fiat vuole adottare a Pomigliano e sul referendum al quale i dipendenti di Pomigliano sono stati chiamati, secondo il nostro punto di vista scontano, quasi tutti, un equivoco di fondo: quel referendum non ci dice affatto quanti gradiscano quell'accordo e quanti invece non lo vogliono accettare. Quel referendum dice soltanto quanti accettano – e l'esito ci dice che sono la maggioranza – una sconfitta e quanti rifiutano di prenderne atto.

Che le condizioni poste ai lavoratori in alternativa alla chiusura della fabbrica siano un durissimo arretramento dei diritti dei lavoratori e, probabilmente, anche una violazione delle leggi e della costituzione, è sotto gli occhi di tutti. Ma è altrettanto sotto gli occhi di tutti che la crisi economica tuttora incombente, in concomitanza con l'attuale assetto governativo italiano e in presenza di un ormai consolidato processo di globalizzazione dei processi produttivi, della finanza e dell'economia, rendono possibile e addirittura inevitabile che la Fiat ponga in quei termini le sue condizioni.

Non sono tempi, questi, in cui il mondo del lavoro possa trovare lo spazio politico e culturale per l'affermazione, pur sacrosanta, delle sue ragioni: mancano l'organizzazione, la strategia e le forze per aspirare a risultati costruttivi. E, ancora prima, manca il pensiero, l'analisi adeguata dei profondi cambiamenti degli assetti sociali e di quelli produttivi intervenuti nel mondo e nelle società occidentali: i tradizionali concetti di classe non sono più applicabili alla realtà attuale, ma questo non vuol dire che i meccanismi di sfruttamento del lavoro siano spariti. Al contrario, sono diventati molto più radicati e diffusi, oltre ad essere resi in qualche misura giustificati dalla presenza di aree del pianeta in cui le condizioni di lavoro sono abissalmente peggiori delle nostre ma le cui produzioni accedono agli stessi mercati.

In questa situazione storicamente data sarebbe perciò necessaria l'elaborazione di nuove categorie concettuali, non solo per comprenderne a fondo tutte le implicazioni, ma soprattutto per costruire un percorso nuovo per la rinnovata affermazione dei principi di libertà e eguaglianza a cui i popoli si sono ispirati per molti decenni e dai quali i processi in atto stanno sempre più allontanando i nostri assetti sociali e le nostre culture.

Tornando a Pomigliano e alla sua pesante vicenda, dovremmo ricordare le lezioni che le lotte dei lavoratori hanno subito proprio in Fiat, 30 anni fa, quando il sindacato era al culmine della sua forza e la sinistra era quasi maggioranza relativa: allora ci furono 40.000 quadri che, sfilando in silenzio per le vie di Torino, segnarono un giro di boa nella storia degli operai italiani. Forse la Pomigliano di oggi è un epigono della Mirafiori di allora. A differenza di allora, sarebbe bene, oggi, prendere serenamente – anche se amaramente – atto di una sconfitta inflitta non soltanto dalla Fiat ma da molte e complesse realtà. E, accettata la sconfitta cercando di riceverne il minor danno possibile, rimboccarsi le maniche per cominciare un lavoro di reinvenzione strategica che porti, nel tempo, ad una vera riscossa.